

L'intervento

Fisco e pensioni

I bonus di Stato che non aiutano l'occupazione

Alberto Brambilla*

Ormai è un'abitudine di tutti i governi; non c'è finanziaria (...)

I bonus di Stato che non aiutano l'occupazione

(...) che non preveda qualche agevolazione o sgravio contributivo previdenziale. Il motivo è semplice: se si riducono le imposte si ha un immediato riflesso negativo sulle entrate mentre la riduzione delle contribuzioni si riflette sul bilancio Inps, si mescola con una ridda di altre voci e pesa meno sui conti pubblici dell'anno. Tuttavia questa prassi è la causa dell'accumularsi di un enorme debito occulto e latente; infatti questi mancati versamenti di contributi non hanno riflessi negativi sul calcolo della pensione perché è lo Stato che provvede, mediante contribuzioni "figurative" (cioè si registrano sull'estratto conto contributivo i contributi utili alla pensione anche se non sono mai stati versati); inoltre lo Stato rivaluterà questi finti contributi per l'intera vita residuale del lavoratore, cioè riconoscerà un interesse annuo sull'intera posizione, aumentando così l'ammontare del debito. E' la comoda prassi per non avere gravami sui bilanci annuali, la classica politica italiana del giorno per giorno rimandando i debiti al futuro. In questo modo si falsa anche l'incidenza della spesa pensionistica sul Pil che è stata la causa scatenante che ha determinato la riforma Monti-Fornero. Infatti l'incidenza della spesa pensionistica sul Pil nel 2019 (simile anche negli anni precedenti) è stata pari al 12,5% nella media Ue mentre in Italia sfiora il 16%. Il solo effetto decontribuzione costringe lo Stato a trasferire ogni anno

all'Inps - gestione Gias (interventi assistenziali) - oltre 20 miliardi, quasi l'intero disavanzo annuale dell'Istituto previdenziale per fronteggiare le minori contribuzioni, con un aggravio implicito della spesa pensionistica di circa 1,3 punti di Pil. Ma oltre a produrre debito, questa prassi è anche fortemente diseducativa: perché, si potrebbero chiedere i giovani, ci dicono che il futuro previdenziale è incerto, che si sono dovute fare una serie di riforme per tenere in equilibrio il bilancio pensionistico basato sul rapporto tra entrate contributive ed uscite per prestazioni se poi si esentano una enorme quantità di lavoratori e aziende dal pagamento dei contributi? L'attuale legge di bilancio, che comunque segue il solco delle precedenti, prevede che una parte consistente di lavoratori sarà esentata dal versamento dei contributi: le donne, i disoccupati, gli apprendisti, i giovani e così via fino al Sud, con lo sconto pluriennale del 30%. Ora, che il Sud vada sostenuto con energia nell'interesse di tutto il Paese è una decisione pienamente condivisibile, ma siamo certi che la decontribuzione incondizionata sia la via maestra per raggiungere lo scopo? C'è inoltre da chiedersi a cosa servono le riforme delle pensioni se poi sono in pochi a versare l'unico contributo di scopo del welfare. E perché mai la stragrande maggioranza dei lavoratori dovrebbe versare i propri contributi sociali e poi

pagare con le tasse i contributi degli altri? Dopo che Vincenzo Visco, l'ex ministro delle Finanze, ha abolito il contributo di scopo per la sanità pubblica (il vecchio 5%) scaricando i costi su un numero esiguo (meno del 40%) di contribuenti che con le loro imposte pagano la sanità ai restanti due terzi di italiani, ora gli stessi contribuenti devono pure pagare con le loro imposte anche le pensioni. E attenzione, perché su 16 milioni di pensionati più della metà sono assistiti! L'intera spesa assistenziale statale (totalmente fuori controllo come il Covid) costa ai contribuenti 114 miliardi l'anno e altri 10 sono erogati dagli enti locali; costa più dei 115 miliardi della sanità, peccato che a pagare questi quasi 240 miliardi siano solo poco meno del 15% della popolazione, quelli che le tasse le pagano davvero ma che ad ogni legge finanziaria o di bilancio sono esclusi da bonus, sconti fiscali e altre agevolazioni; sono i "nuovi schiavi fiscali" che hanno redditi sopra i 55 mila euro; i "ricchi" a cui di tanto in tanto si vorrebbe appioppare una patrimoniale con la giustificazione che la Costituzione prevede che chi ha di



più paghi di più. Il merito e il senso del dovere per aver raggiunto questo "di più" ai politici tipo Leu, grillini e parte non modesta del Pd non interessa nulla. Ma l'ultima e più importante domanda è: questa prassi consolidata ha creato posti di lavoro nuovi? Non era meglio il credito d'imposta che premia le aziende dinamiche mentre spesso lo sgravio contributivo è un bel regalo per le imprese decotte e del sottobosco produttivo in "grigionero"? Quanto è costata la decontribuzione Renzi? E quella per il Sud? Basti pensare alla decontribuzione in vigore nel Mezzogiorno per circa 25 anni fino al 1994 quando l'Unione Europea, ritenendoli aiuti di Stato, ha messo in procedura d'infrazione l'Italia; si trattava di uno sgravio contributivo totale (l'intero 33% a carico di lavoratori e imprese) costato centinaia di miliardi: una iniziativa totalmente condivisibile se avesse creato posti di lavoro in numero adeguato, ma così non è stato. Quando gli sgravi sono finiti l'occupazione non ha fatto una piega: così era e così, dopo 5 anni, è rimasta. La stessa cosa possiamo dirla per gli sgravi del governo Renzi; certo hanno aiutato a creare nuova occupazione, ma prevalentemente perché l'economia galoppava. Finito il ciclo positivo siamo tornati "punto a capo", ma tra il 2015 e il 2018 l'Inps stima i costi di quella decontribuzione pari a oltre 17 miliardi. Nel contempo anche il bonus fiscale introdotto dal governo Renzi che in 5 anni, dal 2014 al 2019, è costato quasi 50 miliardi, non ha prodotto gran che. La dura lezione è semplice: per creare occupazione e aumentare i consumi non servono decontribuzioni e bonus; serve un piano nazionale di sviluppo di cui, all'alba del Next Generation EU, non si vede l'ombra mentre proliferano sconti fiscali, assegni unici per i figli e altre mance elettorali tutte rigorosamente a debito.

** Presidente di Itinerari
Previdenziali*